

CONVEGNO ECUMENICO

L'Eucaristia e la vita quotidiana.

Intervento della Pastora **Lidia Maggi**, per la Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia

Dialogo.

Nel riflettere sull'eucarestia, i credenti appartenenti alle chiese della Riforma sono quelli che si presentano con meno titoli. Le nostre chiese, in un certo senso, non hanno una vera e propria spiritualità eucaristica sia per motivi storici (la presa di distanza polemica nei confronti della spiritualità cattolico-tridentina) sia per una diversa prassi liturgica invalsa nelle chiese a partire da una comprensione del cristianesimo che mette in principio la Parola.

Questa diversità è stata giocata in funzione polemica nel confronto interconfessionale. Abbiamo alle spalle secoli di feroci controversie sulle modalità della presenza di Gesù nel gesto del pane spezzato e del calice condiviso. Le dispute teologiche hanno prodotto categorie interpretative (quali la nozione di sacramento, di simbolo, di ordinanza...) tra loro in conflitto.

Lasciamo al confronto teologico l'arduo compito di districare la matassa, consapevoli che una comune comprensione del gesto di Gesù e la conseguente possibilità dell'intercomunione tra cristiani appartenenti a diverse confessioni non potranno darsi in tempi brevi.

L'onesta presa d'atto di quanto ancora ci divide, non ci esime, tuttavia, di continuare il dialogo fraterno, di tenere aperto il confronto, avendo come obiettivo quella "diversità riconciliata", frutto maturo prodotto dal movimento ecumenico; e come metodo il bisogno spirituale di nutrirci della fede dell'altro, fuggendo la tentazione di affermare: "non ho bisogno di te".

Come, dunque, la differenza protestante può arricchire o quanto meno portare un contributo alla riflessione sulla spiritualità eucaristica?

Sobrietà.

La memoria di quell'ultimo gesto lasciatoci da Gesù quale segno della sua Pasqua, nella tradizione delle chiese riformate appare sottotono. A fronte dell'eucarestia cattolica e della divina liturgia ortodossa, la cena del Signore protestante si presenta più discreta, quasi dimessa. Facile l'obiezione di una sottovalutazione della portata del gesto. E tuttavia, questa scelta "understatement" mostra una sua significatività sia dal punto di vista mistagogico (come insegna la sapienza pedagogica, non necessariamente si deve affermare qualcosa con forza per sottolinearne l'importanza: è abbassando la voce che ci si fa ascoltare dai bambini); sia dal punto di vista della singolarità della rivelazione cristiana ("quando sono debole è allora che sono forte").

La logica del pane condiviso richiede, certo, la gioia di chi riceve un dono inatteso, l'invito al banchetto del regno; ma anche la discrezione di chi dona, la coerenza del gesto con la singolarità di quel donatore che, "pur essendo di natura divina, ha assunto la forma del servo".

Mentre le altre tradizioni cristiane sono preoccupate di sottolineare la solennità dell'ultimo atto di Gesù, in quanto suo testamento, ultima parola di una vita che in

quel gesto si riassume, il protestantesimo all'enfasi sulla cosa predilige la sobrietà del modo con cui viene proposto il gesto.

Ora, solo salvaguardando questa sobrietà, possiamo cogliere il legame profondo che lega la cena del Signore alla quotidianità.

La domesticità del gesto non è in contraddizione con il coro celeste della divina liturgia; piuttosto ne è il controcanto, una diversa sfumatura cromatica che custodisce l'ombra di una luce altrimenti troppo abbagliante ("toppa luce acceca", diceva Pascal). Non è questione di sfumature: se perdiamo la sobrietà e la domesticità del gesto liturgico, corriamo il pericolo di tradire la consegna lasciataci da Gesù. Il "fate questo in memoria di me", infatti, prima ancora di riferirsi alla memoria cultuale di quel gesto, è un chiaro invito alla sequela del Crocifisso risorto. L'imperativo del "fare" si riferisce innanzitutto alla vita dei discepoli, chiamati a rivivere esistenzialmente quanto vissuto dal Maestro. E' il "fare" plasmato da quelle "parole di vita eterna" che sono il lieto annuncio di Gesù. Solo lungo quella via i discepoli possono giungere alla verità della vita. Da chi altri potrebbero andare?

Pro - esistenza.

Non bisogna perdere la referenza al contenuto del gesto, che è esistenziale prima che liturgico: altrimenti diventiamo autoreferenziali. Il gesto di Gesù è un segno che rimanda ad una vita donata, all'amore più grande. La sobrietà protestante può interpellare la differente sensibilità cattolica mettendo in guardia dal rischio dell'inflazione e dello svuotamento di significato di un gesto che, invece, desidera risuonare come parola essenziale, capace di plasmare un paradossale stile di vita a cui dare forma nel quotidiano. Gesto discepolare, allo stesso tempo la memoria della santa cena ha la pretesa di porsi come testimonianza e diaconia per l'umanità. Anche per questa nostra umanità smarrita, che ha bisogno di sentire una parola differente, quotidiana ma non banale, comprensibile ma non appiattita sul presente.

Un'alleanza antropologica.

Proprio per non parlarci addosso, perché il dialogo ecumenico non caschi nel tranello del linguaggio interno, dobbiamo domandarci come sia possibile rendere oggi significativo il gesto che Gesù ci ha lasciato. Come le chiese possono continuare a nutrire il mondo con questo pane. Su questo aspetto il confronto e la collaborazione mi sembrano possibili e risponderebbero ad un'urgenza epocale. Intendo dire che, a fronte della differente comprensione teologica del gesto di Gesù che ancora divide le nostre chiese, possiamo fin da subito stringere un'alleanza antropologica in favore di questa nostra società contemporanea sempre più triste e ripiegata su di sé. Le chiese, insieme, possono farsi carico di quel mutamento antropologico (che Pasolini aveva annunciato e che ora è sotto gli occhi di tutti), che rende i nostri contemporanei incapaci della cura dei legami, della custodia degli affetti, della logica del dono racchiusa nel gesto di Gesù.

Sottraendoci alla scena classica del conflitto tra eredi, dobbiamo recuperare il senso di quanto ci è stato lasciato. Abbiamo ricevuta quest'eredità "eucaristica" in conto terzi, per quel mondo che Dio ha tanto amato al punto da dare il suo Figlio. Per questo motivo, al di là delle scaramucce interpretative, dobbiamo provare ad

interrogarci su quale contributo il nostro comune Signore ci domanda di offrire a questa umanità.

Il gesto di Gesù ci indirizza ad una sapienza di largo respiro. In un contesto storico-culturale dove tutto è schiacciato sul presente, dove il quotidiano immemore, giocato sull'immediato è subito e non agito, l'imperativo di Gesù: "fate questo in memoria di me", ci spinge a restituire respiro al fiato corto del modello sociale vincente.

Il contenuto esistenziale di quell'imperativo ci spinge a lavorare per recuperare quella grammatica del legame e del dono, di sicuro più urgente della grammatica teologica tesa a decifrare il valore del gesto liturgico.

Questo lavorare insieme "estroverso", questa "alleanza antropologica", aiuterebbe le chiese a fuoriuscire da un linguaggio interno e da uno stile autoreferenziale, del tutto estraneo all'evangelo di Gesù. Alla preoccupazione del chiarimento dogmatico, subentra l'urgenza di condividere una precisa responsabilità civile: quella di non privare i nostri contemporanei del pane capace di nutrire e di offrire vita eterna. Una responsabilità comandata da Gesù: "date loro da mangiare voi stessi".

Chiese che insieme nutrono con un pane che non è loro proprietà esclusiva; chiese fatte di uomini e donne che faticano a vivere e che devono a loro volta sfamarsi di quel pane.

Se il dialogo ecumenico è stato reso possibile anche per il riconoscimento di una gerarchia delle verità, oggi dovrebbe implementarsi anche mediante il riconoscimento di una gerarchia delle urgenze sociali a cui far fronte insieme. Siamo chiese per gli altri. Chiamate a fare nostra la pro-esistenza di Gesù, pane per la vita del mondo. Chiamate a tenere viva nel presente la memoria del dono di Gesù, come sentinelle che vigilano nella notte, pronte ad annunciare l'alba della Pasqua.